

Luca Frei

testo di Valentina Sansone

La mostra di LUCA FREI, commissionata da Salvatore Lacagnina e prodotta dall'Istituto Svizzero di Roma, si svolge dal 19 settembre fino al 13 novembre 2009 presso la sede di Milano dell'ISR.

Un sistema aperto è un insieme di elementi che può interagire con l'ambiente esterno, scambiando energia o materia. Se dovessimo applicare questa mostra di Luca Frei alle leggi della termodinamica, troveremmo più di un elemento in comune.

L'impossibilità di stabilire una marcatura netta tra un primo stadio progettuale e la fase di realizzazione dell'opera attribuisce alla mostra un carattere che procede sin dall'inizio su più livelli. Eliminando ogni possibile frizione fra elementi diversi in uno stesso spazio, l'artista elabora un sistema aperto.

Nella sede di Milano dell'ISR, Frei realizza un'installazione luminosa che sfrutta gli elementi dello spazio espositivo integrandoli nel lavoro. L'americana che generalmente sostiene l'impianto luci sul soffitto regge l'installazione al neon, da cui scorre una cascata di 170 catenelle dorate. La struttura preesistente dell'americana assimila l'elemento materiale *nuovo* – la scritta al neon e le catenelle –, nel momento in cui non si esegue una forzatura, ma si stabilisce un rapporto di relazione dinamica tra i due soggetti, che contribuiscono alla creazione di un ambiente sensoriale.

Le modifiche prodotte sugli elementi preesistenti nello spazio secondo un approccio di tipo *partecipativo* — nel senso di assimilabile da un pubblico — diventano per l'artista l'occasione per riflettere su un senso di necessità che contempla però risposte aperte, senza che l'artista pervenga a un'unica soluzione finale.

La rielaborazione dello spazio, pertanto, rappresenta per Frei il risultato di un processo di sovrapposizione di piani, di formule, di discipline diverse.

Connotate di una valenza che procede per stratificazioni, queste si manifestano secondo almeno due punti di vista differenti. Dal punto di vista fisico, l'elemento preesistente diventa struttura che si espande mediante una protesi aggiuntiva; dal punto di vista formale, invece, l'immagine-testo si fa portatrice di un messaggio.

Questo non è un lavoro su Pasolini

L'installazione ha come punto di partenza una frase di Pier Paolo Pasolini tratta dalle *Lettere luterane*. Il libro fu pubblicato postumo nel 1976 e raccoglie gli articoli che vanno dal marzo 1975 all'ottobre dello stesso anno. Il titolo della raccolta fu scelto dall'editore.

L'artista ha già usato questa frase all'inizio del 2009, per un'opera grafica a inchiostro. Nel 2004, Frei presentava *Non c'è altra poesia che l'azione reale*, opera che riprendeva ancora una volta una celebre frase di Pasolini.

In passato, Frei ha già trasformato in una scritta al neon una frase del brasiliano Augusto Boal, fondatore del Teatro dell'Oppresso, dell'anarchico Nicola Sacco ("In the play of happiness, don't you use it all for yourself only") o, ancora, alcune scritte anonime lasciate su una lavagna dai visitatori di una sua mostra.

La ricerca di Frei sulla dimensione spaziale rappresenta uno strumento sistematico che stabilisce un approccio pedagogico con il suo lavoro, inteso come *a priori*, perché concentrato sulla formazione di una corretta disposizione nei confronti dell'opera, prima della sua lettura.

Frei utilizza il supporto luminoso attribuendogli una valenza concettuale solo in un caso. Attraverso un'operazione di recupero di frasi già esistenti, l'artista esegue un semplice ready made, secondo un gesto che è (indirettamente) concettuale.

Subito dopo Frei opera uno spostamento verso il materiale adottato: il neon eleva la massima a pensiero universale. Il lavoro si trasforma da concettuale a pedagogico, in quanto materiale impiegato per un nuovo metodo di apprendimento.

Le citazioni che Frei seleziona e sceglie rappresentano il veicolo, lo strumento di connessione verso lo spettatore, il canale che consente di trasmettere un messaggio, non un'ideologia.

È qui che il gesto dell'artista, da semplice citazione, si trasforma in un'operazione di redistribuzione, che dalle parole di un libro può raggiungere una moltitudine.

"La frase di Pasolini che ho scelto... beh sì... io la vedo molto attuale nel contesto culturale, economico, politico del momento, come lo era nel '76, quando fu scritta, e magari prima ancora. Mi interessa questo riferimento allo spettacolo di cui noi però siamo in un certo senso paradossalmente attori e spettatori."

Riflettendo su un'affermazione di Bertold Brecht, nel suo saggio sul Teatro Epico, una volta Walter Benjamin ha detto che "l'artista deve mantenere la possibilità di uscire ad arte dal suo ruolo. A un dato momento", afferma Benjamin, "non deve vedersi privato della possibilità di fare la parte di colui che riflette (sulla propria parte)."

Nel caso di questa mostra, l'assenza di un contributo critico sulla semplice fonte citata, ma la capacità di guardare piuttosto oltre la stessa, rende l'artista simile all'attore che, prendendo le sue parti, assume il proprio ruolo e realizza un prodotto nuovo, distinto e posteriore alla sua personale riflessione critica.

L'interesse per la forma che l'idea assume crea la possibilità di iscriverla in dimensioni diverse: un disegno o un'installazione al neon.

L'operazione dell'artista segue dunque un percorso simile se non identico a un processo di traduzione o di reinterpretazione formale, che influisce sull'aspetto concettuale, ma soprattutto sensoriale del lavoro.

Le catene che scendono dall'americana creano uno spazio fisico e una dimensione collettiva all'interno della quale leggere la frase, uno spazio "metaforico di inclusione", come lo definisce l'artista, che, solo coinvolgendo al suo interno lo spettatore, permette di poter leggere la frase sul soffitto luminoso.

Il neon assume dunque un aspetto *performativo* che, coinvolgendo il pubblico in una lettura *fisica* del testo, produce uno spostamento dell'opera verso una dimensione scultorea.